

Un ingegnere della Valpolicella, reduce dai cantieri della Libia, racconta le sue esperienze

di P. Arena di Verona

Veronesi nel clima di terrore creato da Muḥammad Gheddafi

L'entusiasmo per la «guerra dei missili nella Sirte» non sarebbe genuino - La popolarità del colonnello avrebbe subito un duro colpo con i reclutamenti forzosi per le operazioni nel Ciad - Una superstrada, costruita dagli italiani, che diventa pista per aviogetti vicino al bunker del presidente libico, dove i piloti americani sono andati a distruggere la più importante base radar della Jamahiriya - I «gorilla» cubani

I
La guerra dei missili sulla Sirte vista da un veronese in Libia. Bruciato dal sole di Misurata, è appena tornato a casa l'ingegner Pio Chesini, che ha speso gli ultimi anni in Libia con la Imco italiana («Imprese Consorziata»). Strade. Hanno terminato i centodieci chilometri della superstrada a quattro corsie da Misurata a Sirte.

Il colonnello — dice l'ingegner Chesini — ha ordinato il raddoppio delle carreggiate nell'ultimo tratto, quello vicino al suo bunker, a Sirte, dove sono venuti a «spazzolare» la base radar i «Corsair» della Sesta Flotta. Qui la superstrada è a otto corsie: un'autentica pista per aviogetti. Quando arriva il jet di Gheddafi, i miliziani sbarrano la strada per circa tre chilometri. Il colonnello va al parcheggio, scende in mezzo ai suoi otto «gorilla» cubani (alti quasi due metri, un quintale e venti) e sparisce nel bunker. Allora la strada viene riaperta.

Come ha reagito la gente, agli avvenimenti della settimana scorsa?

Ufficialmente si parla di entusiasmo. La realtà è ben diversa. C'è un risentimento diffuso ormai in tutti gli strati della popolazione, soprattutto per via del Ciad. Un anno fa, ai primi di maggio, c'è stato un arruolamento in massa di «volontari» per il Ciad, ed è una delle cose che hanno lasciato il segno. Dunque: l'anagrafe esiste sulla carta, i distretti militari hanno uffici matricola per modo di dire, cosicché è difficile sapere quanti giovani sono in età di andare alle armi. L'anno scorso, con grande risonanza, sono stati annunciati due incontri della squadra di calcio del Camerun con la nazionale libica, a Tripoli ed a Bengasi. I ragazzi hanno invaso i due stadi, ma alla fine della partita si sono ritrovati con un questionario da riempire: anno di nascita (il giorno non lo conosce nessuno) e altri dati sulla famiglia. Poi, divisa e arruolamento come «volontari» per il Ciad. Le famiglie non l'hanno mandata giù. C'è ormai un clima pesante di terrore, per quelli che scompaiono, ma per questo dobbiamo fare un discorso a parte.

Scompaiono, come?

Ne parliamo dopo, perché è una storia lunga e troppo importante per essere liquidata in poche battute. Adesso parliamo dell'atmosfera che si fa irrespirabile per gli italiani, soprattutto per il razzismo di Muḥammad Gheddafi, che in questo incontro il favore del beduini, i quali non vedono mai di buon occhio gli stranieri, quelli con la faccia pallida. Ricordo un ex ufficiale pilota italiano (era tenente colonnello a Villafranca quando c'era Pierino Ghiacci al 3° Stormo) che s'era congedato ed era andato a Tripoli ad istruire i piloti libici: otto milioni di stipendio al mese, più certi premi, per un altro paio di milioni. L'ho incontrato, con la moglie, all'aeroporto, mentre aspettavo l'aereo per Roma. Gli avevano ritirato una radio che credevano trasmettente e gliela stavano smontando; lui lo ave-

vano portato al comando di polizia.

La signora piangeva, disperata; non per la radio, ma per gli sguardi cattivi che la circondavano e per suo marito. Intervengo io e dico che ho in aeroporto un maggiore mio amico, che è anche amico del comandante generale della polizia, Omar Gueder. Spero di sistemare tutto. Vado infatti dal maggiore e tutto s'aggiusta. Poi andiamo ad aspettare l'aereo che deve arrivare dall'Italia. E' in ritardo e il colonnello va al bar, a prendere dei panini, qualche bevanda. Passano dieci, venti minuti, mezz'ora, e non si vede. Allora vado io e lo trovo abbacchiato, perché il cameriere non lo serve mai: passano soltanto quelli di colore. Più scuri sono, mi dice, prima vengono serviti. Provvedo io: c'è uno che pare di fuliggine: si vede che è preoccupato perché ha dei ba-

gagli in un angolo e non si fida a mollarli, per andare al banco del bar. Mi avvicino e butto giù qualche parola in arabo, rassicurandolo: ci penso io a guardare i suoi bagagli, basta che lui ritiri anche le nostre consumazioni; gli rifilo gli scontrini e dopo un minuto quello torna con i panini e le bibite.

Si dice che gli italiani residenti, quelli rimasti dopo la grande «evacuazione» del primo settembre 1969, se ne stiano andando. E' vero? E perché?

Vengono via sì, per tante ragioni. La più banale è che, a quella gente che lavora nel deserto e nei cantieri, gli manca il «bicér de vin». Non si possono bere alcoolici, non si può bere viro. Prima lo lasciavano importare, nei cantieri; adesso basta, forse perché hanno scoperto che qualcuno ne cedeva una parte ai libici. Si beve aranciata, limonata, Pepsi Cola.

Non Coca Cola, perché ci sono azionisti ebrei: il boicottaggio arriva a proibire le auto Mercedes, perché ci sono delle azioni in mano ad ebrei. Basta che una impresa abbia anche l'uno per cento di capitale ebraico, perché venga boicottata. Poi c'è la storia delle donne, e anche quella conta, per chi lavora nei cantieri e sta lontano da casa mesi e mesi. Se avvicini una donna libica, araba dicono loro, c'è la galera: tre mesi per lei, sei mesi per te. Questo perché Gheddafi vuol purificare la razza, non vuole la minima commistione di sangue diverso.

Per galera, cosa s'intende?

Una brutta faccenda. La prigione è una specie di chiostro, di porticato senza celle: si dorme all'addiaccio e si mangia con le mani in una ciotola, con tutti gli altri. E' capitato a un giovane geometra della Im-

co, Sandro Lazzari di Roma, 28 anni. Ci eravamo dati appuntamento sulla piazza delle Poste, nel centro di Tripoli, perché dovevamo spedire un pacco in Italia. Io avevo una Peugeot 505, lui una Fiat 127: l'aveva infilata in un vicolo, perché non aveva trovato da parcheggiarla in piazza. Fatta la spedizione, va a prender la macchina, ma trova un gruppo di poliziotti che la stanno smontando; avevano spaccato anche i copertoni, alla ricerca forse di esplosivi, forse di apparecchiature-spia, non so. Fatto sta che lo prendono e lo portano via. Pensavo che alla sera sarebbe tornato al cantiere; invece il giorno dopo non c'era. Lo abbiamo aspettato per 18 giorni. Era successo che, in quel vicolo, abitava un cubano, una delle otto guardie del corpo di Gheddafi, e c'era il divieto di parcheggio, ma lui non conosceva l'arabo e non

s'era accorto delle scritte sui cartelli.

Com'è finita?

Lo hanno tenuto dieci giorni in prigione, senza interrogarlo, senza dirgli niente. Poi, per cinque giorni di fila, lo hanno interrogato; sempre le stesse domande, nella speranza che si contraddicesse: perché hai parcheggiato lì? che cosa volevi fare? chi ti aveva detto che lì abitava proprio lui? chi ti ha mandato?... Lui a rispondere di essere quello che era, un geometra del cantiere dell'Imco che faceva la strada di Misurata. Niente da fare. Alla fine, si sono convinti e ce lo siamo visti tornare al cantiere. Era calato di otto chilometri. Naturalmente, ci eravamo rivolti alle autorità, ma nessuno sapeva niente.

Gianni Cantù

(continua)

Una disavventura alle poste

Le foto proibite di Tripoli



Tripoli: la piazza delle Poste, con la cattedrale cattolica costruita dagli italiani. Sulla sinistra, il palazzo dell'amministrazione postale, dove l'ingegner Chesini ed il geometra Lazzari s'erano dati appuntamento per spedire un pacco in Italia. Qui è avvenuto l'episodio del quale parla in questa puntata il professionista veronese tornato dalla Libia



La strada principale di Tripoli, che conduce alla piazza delle Poste (sulle sfondo, verso il mare, il campanile e la cupola della cattedrale). E' questa una foto «proibita»: un anno fa, in primavera, sono state ritirate dalla circolazione tutte le cartoline con paesaggi e anche foto di singoli edifici. Si vendono solo cartoline di fiori, cammelli, tramonti, costumi